

Teatro. Al Lingotto di Torino «Gli ultimi giorni dell'umanità» di Karl Kraus, regia di Luca Ronconi

Nella cattedrale della guerra

Quasi quattro ore di spettacolo senza intervallo, sessanta gli attori

□ La fiera delle stupidità e degli orrori descritta dall'autore nell'opera dedicata alla fine dell'impero asburgico e alla Vienna del conflitto '14-18, in un circhorama sostenuto con vitalità degli interpreti

di RENZO TIAN

TORINO - Teatro dell'impossibile. Teatro della dismisura. Teatro che spezza gli argini della sensatezza e dilaga ad alluvione. Teatro che si arrampica in verticale sulla parete dell'utopia. L'incontro tra Karl Kraus e Luca Ronconi era predestinato. Ronconi ha raccolto il guanto di sfida lanciato una settantina d'anni fa da Kraus con *Gli ultimi giorni dell'umanità*: 800 pagine, 200 scene (che a detta dell'autore occuperebbero in versione integrale dieci serate), ma soprattutto l'occhio dello scrittore che sorvola panorami sterminati, campi di battaglia e redazioni di giornali, palazzi e casupole, caffè e ministeri, mercati e locali notturni, il Ring viennese e il fronte dell'Isonzo, treni in movimento ed aerei in volo.

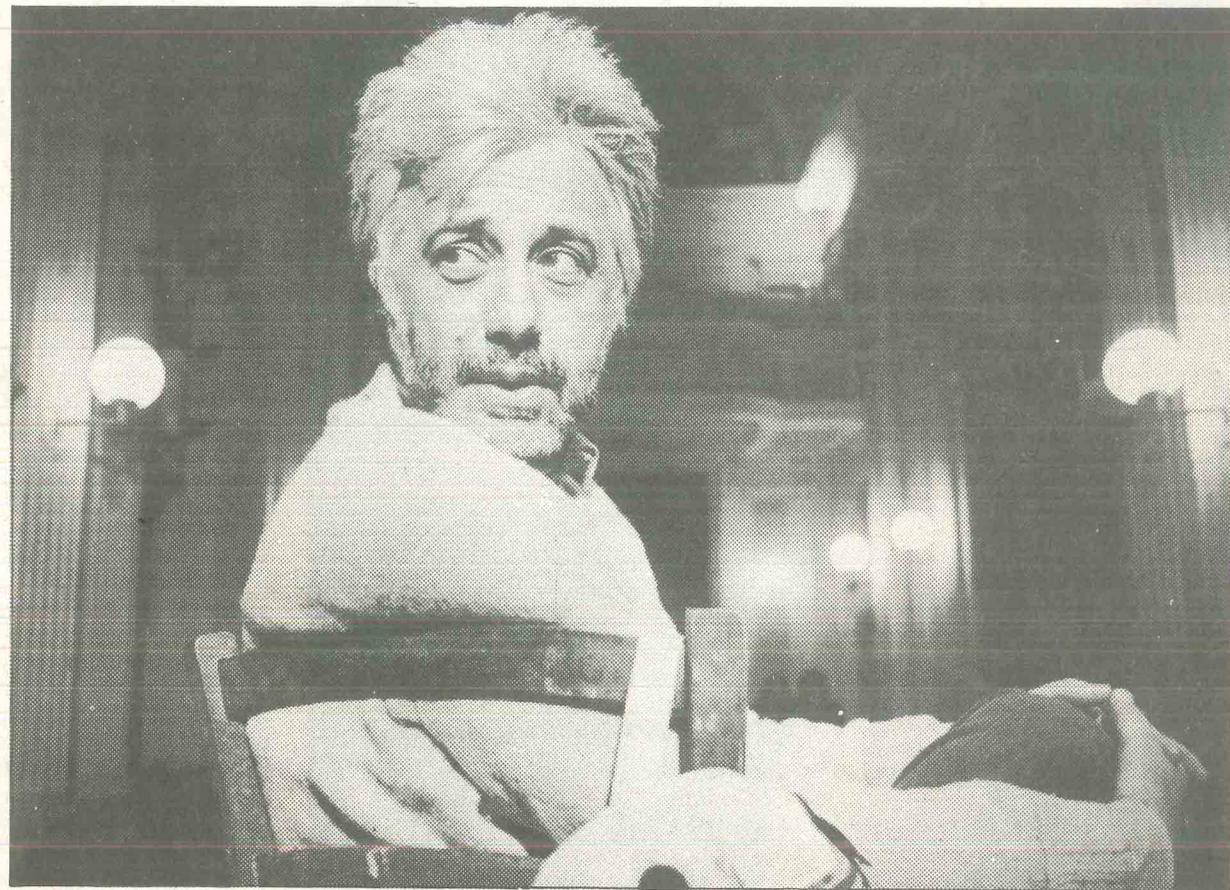
Ma *Gli ultimi giorni dell'umanità* non sono, è bene dirlo subito, la semplice denuncia degli orrori di una guerra (la prima mondiale, all'interno della quale Kraus concepì l'opera). La satira apocalittica e profetica cerca bersagli meno visibili e più perversi. Osservando lo spettacolo di una guerra che per la prima volta, come dice l'autore stesso, non si è svolta alla superficie della vita, bensì «è imperversata dentro la vita stessa», Kraus diagnostica i mille

sintomi di una miscela di stupidità, libidine di potenza e cinismo d'accatto: un esplosivo difficilissimo da disinnescare. Indignato notaio di una catastrofe maturata in uno sterminato sciocchezzaio, Kraus ci dimostra che anche la pace può essere fondata sul massacro, e che dunque gli «ultimi giorni» non finiscono mai. Al cuore della tragedia, ha scritto in altro luogo, c'è una umanità incitata a correre incontro alla morte dalla propria aridità immaginativa. Tendiamo a uno stato cronico dove tranquillità e massacro convivono, diceva. I tempi gli hanno dato ragione. E il famoso esempio, da lui brandito con l'emblema di «gite all'Inferno», del dépliant pubblicitario del 1921 che enumerava le attrattive di un «tour» turistico al campo di battaglia di Verdun vantando l'inaudita grandiosità di un piccolo spazio dove non c'era un centimetro quadrato che non fosse stato bagnato dal sangue di un milione di uomini ed elencando minuziosamente i comforts offerti ai visitatori, fino al prezzo stracciato del «tutto compreso», è più che mai da meditare nella nostra epoca di finte e massacranti «tranquillità».

Per accumulare le prove del suo atto d'accusa, Kraus rimescola nel pentolone della maxitragedia le mille schegge che la real-

tà stessa gli offre. Gli basta citarle e metterle tra virgolette, quelle schegge: quasi la metà del testo è fatta di citazioni e documenti che, ribollendo, acquistano spaventosa evidenza. Così nel magmatico affresco si accavallano tronfi pagliacci in divisa e politici in marsina, giornalisti invasi da furori marziali e burocrati ignavi e corrotti, patrioti da strapazzo e abbonati conformisti, dame di beneficenza e industriali dal cuore peloso, papi e imperatori, prostitute e vedove di guerra, profughi e sciantose, cadaveri e speculatori, mendicanti e strilloni, tutti testimoni ed attori di una demenza collettiva che alimenta senza posa l'autodistruzione.

Su quest'opera dove la forma (l'alluvione su cui galleggiano detriti) coincide singolarmente con la materia (l'esplosione distruttiva ed insana) Ronconi ha costruito qualcosa che sarebbe inesatto definire soltanto spettacolo. Servendosi ancora una volta di uno spazio inusitato (l'immenso hangar della sala presse del Lingotto) Ronconi traduce il ribollire della gigantesca pentola krausiana nell'ottica del circhorama, mobilitando tutte le risorse di una tecnica complessa ed elementare ad un tempo. Il metodo della contemporaneità di azioni differenti è applicato non con gli im-



Luca Ronconi regista degli «Ultimi giorni dell'umanità» in scena a Torino

prevedibili e pirotecnici spiazziamenti dell'*Orlando furioso*, ma seguendo, si direbbe, una serie di geometrici allineamenti. Il vasto spazio rettangolare è suddiviso in tre lunghe corsie: nella prima, vasta tanto da sembrare una piazza, si muovono gli spettatori (sarebbe più esatto dire i frequentatori), invitati agli spostamenti dallo scorrere degli alti carrelli sui quali torreggiano, isolati, od in gruppo, gli attori, che talvolta si librano anche in aria, grazie a seggiolini volanti azionati da cavi e pulegge. Nelle corsie laterali, su binari di

normale scartamento ferroviario, scorrono non solo altri carrelli, ma viaggiano vere locomotive a vapore insieme a vagoni merci o passeggeri e auto d'epoca e poi si costruiscono trincee o tavolate, camere operatorie o salette di caffè, mentre un allineamento di vecchie macchine da composizione e da stampa suggeriscono la perenne presenza di quella retorica giornalistica che fu uno dei bersagli centrali di Kraus. Lo spazio di queste note non può bastare a dire come un gruppo di sessanta attori riesca a po-

polare e ad animare con prodigiosa vitalità questa fiera delle stupidità e degli orrori che Ronconi ci squaderna davanti per tre ore e tre quarti, senza tregua d'intervalli. E se Massimo De Francovich si ritaglia una parte speciale nel pronunciare con profondità di accenti le stupende requisitorie del personaggio nel quale Kraus riversò la sua stessa voce, a lui fa riscontro la grinta ineguagliabile di Annamaria Guarnieri, l'invasata corrispondente di guerra Schalek di cui Kraus ab-

bozza la sinistra caricatura. E tutti, a diverso titolo, protagonisti, sono Ivo Garrani e Marisa Fabbri, Mauro Avogadro e Piero di Iorio, Claudia Giannotti e Virgilio Zernitz, Luciano Virgilio e Lino Troisi, Gabriella Zamparini e Franco Passatore, Galatea Ranzi e Carlo Montagna, Alvia Reale e Massimo Popolizio, da accomunare con tutti gli altri in un unico elogio. «Conservo documenti per un'epoca che non li comprenderà più» diceva Kraus. No, li comprendiamo benissimo, grazie al teatro. Anche se viviamo in un'epoca che tenderebbe a rimuoverli.